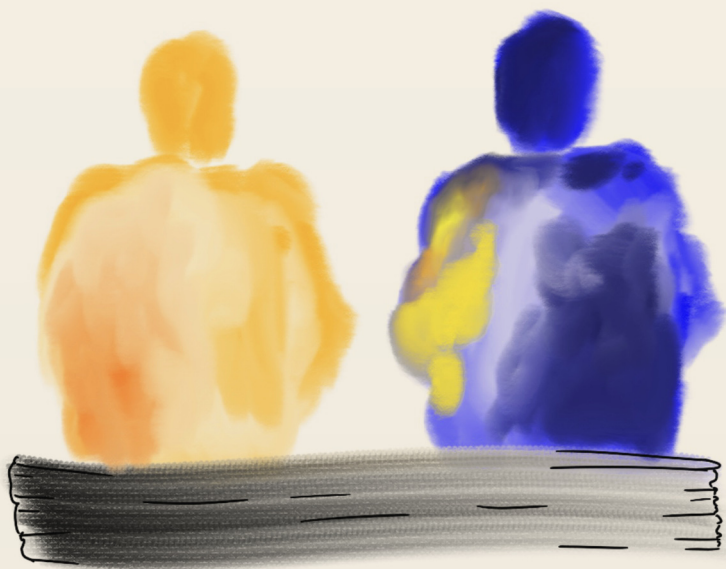


Il Dio che forse non hai rifiutato

Gianni Bottoni



Il Dio che forse
non hai rifiutato

Gianni Bottoni

© Gianni Bottoni, 2026

La Parola che corre

ISBN 9791224702269

Prima edizione riveduta

Nota editoriale

La stesura e la revisione di quest'opera hanno beneficiato anche dell'uso di strumenti digitali di assistenza alla scrittura, impiegati come supporto al confronto redazionale, alla revisione linguistica e all'armonizzazione stilistica. La concezione dell'opera, i contenuti, le scelte teologiche e la formulazione definitiva appartengono interamente all'autore.

Indice

Introduzione	1
1. Ciò che non si lascia zittire	3
2. Di quale Dio stiamo parlando?	11
3. Il volto di Dio in un uomo	21
4. Un amore che libera dalla paura	29
5. Dio dentro l'abisso	37
6. L'amore più forte della morte	45
7. Un primo passo, senza fingere	53
Prima di lasciarti	61
Fonti essenziali	65
Ringraziamenti	67

Introduzione

Questo libretto non vuole convincerti a credere. Vuole soltanto riaprire alcune domande che forse non si sono mai lasciate zittire del tutto: se il Dio che hai lasciato, ignorato o rifiutato — o che forse non hai mai incontrato — sia davvero il Dio di Gesù, e se quel volto abbia qualcosa a che fare con il diventare pienamente umani.

Puoi leggerlo come ci si ferma su una soglia, senza entrare e senza decidere niente. Non ci sono tesi da sottoscrivere né una pratica da cominciare, e nessuno ti

aspetta dall'altra parte per misurare quanto hai capito. Se a un certo punto senti che non fa per te, chiudilo: va bene davvero.

Non è scritto per chi ha già le idee chiare. È per chi ogni tanto sente tornare una domanda che credeva di aver messo via, quasi sempre quando meno se l'aspetta. È piccolo apposta. Non vuole sostituire un cammino né riempirti la testa: vorrebbe rimettere al centro una cosa sola, e lasciartela in mano.

Ciò che non si lascia zittire

Ci sono desideri che possiamo ignorare per anni, ma non cancellare. Tornano nei momenti meno previsti: quando qualcuno ci guarda davvero, quando perdiamo una persona, quando ci accorgiamo di aver vissuto soprattutto per piacere agli altri, quando una gioia improvvisa ci fa sospettare che la vita potrebbe essere più grande di come la stiamo vivendo.

Forse li conosci anche tu, quei desideri. Il desiderio di essere amato per quello

che sei, non per quello che produci o che mostri. Il sospetto che la tua vita, in qualche modo, conti davvero, e non sia soltanto la somma delle cose che hai fatto. La voglia, certi giorni, di poter dire a qualcuno come stai per davvero, senza recitare la parte di quello che ce la fa.

Per lo più li teniamo a bada, e abbiamo imparato come si fa: avere di più, contare di più, apparire di più. Per un po' funziona. Ma è un'anestesia, non una risposta: passa l'effetto, e il desiderio è ancora lì, intatto, magari proprio nel mezzo di una serata riuscita, quando gli altri se ne sono andati e resta il silenzio.

Questa inquietudine non è un'invenzione moderna. Uno dei racconti più onesti che ne abbiamo ha più di sedici secoli,

e lo ha lasciato scritto un uomo che, a trent'anni, sembrava avercela fatta.

Veniva dalla provincia, dall'Africa, ed era arrivato dove contava arrivare: Milano, allora sede della corte imperiale d'Occidente. Era brillante, ambizioso, bravissimo con le parole — insegnava proprio quello, l'arte di parlare per vincere. Un giorno gli toccò l'incarico che consacra una carriera: pronunciare il discorso ufficiale in lode dell'imperatore. Racconta lui stesso che, mentre andava a tenerlo, aveva il cuore mangiato dall'ansia: avrebbe detto molte cose non vere, davanti a gente che sapeva che non erano vere, e sarebbe stato applaudito per questo. Per strada incrociò un mendicante, mezzo ubriaco, che rideva e scherzava. E fu come una coltellata: quell'uomo, con due spiccioli di

elemosina, aveva già in mano quello che lui inseguiva ansimando per salite e tornanti — un po' di allegria, un momento di pace. Tutta quella fatica, tutti quei successi, e la sera l'inquietudine era ancora lì.

Si chiamava Agostino. La sua vita avrebbe poi preso una piega che nessuno, quel giorno, poteva immaginare. Ma quando, anni dopo, ripensò a tutto il cammino, lo riassunse in una riga diventata famosa, rivolta a Dio: «Ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te».

Non serve credere a nulla per riconoscersi nella prima metà della scena. Un uomo che ha tutto quello che si era ripromesso, e a cui non basta. Il successo non aveva zittito il desiderio: lo aveva solo

coperto, come si copre una voce alzando il volume di tutto il resto.

Perché li mettiamo a tacere così in fretta, quei desideri? Forse perché viviamo come se valere significasse farcela da soli. In un mondo che premia chi è autonomo e sa cavarsela da sé, ammettere che desideri essere amato per quello che sei, o che hai paura di restare solo, somiglia troppo a una sconfitta. Così si tira avanti, si riempie l'agenda, e a quei desideri si concede di parlare soltanto a luci spente, quando non possono più disturbare niente.

Eppure meriterebbero di essere ascoltati, prima di farli tacere. Non sono un difetto da correggere, né una nostalgia infantile da superare crescendo. Dicono una cosa vera di noi: che non siamo fatti per bastarci. Agostino aveva tutto per bas-

tarsi — talento, carriera, applausi — e non gli bastava. La sua non era fame di altre cose: era fame di un altro genere. E quel desiderio — non restare soli davanti alla vita, alla gioia, al dolore, alla fine — non è qualcosa di cui vergognarsi. È forse la cosa più seria che ci portiamo dentro.

Basta guardare le vite che ci sembrano riuscite. Quasi mai sono quelle più piene di cose, di traguardi o di applausi. Sono quelle in cui qualcuno è stato amato e ha imparato ad amare; quelle in cui, nei momenti che contano, c'era qualcuno. Una vita diventa grande quando è condivisa, non quando riesce a bastare a se stessa.

Questo libretto parte da qui, non da Dio. Parte da quei desideri, e dal sospetto che dietro, in fondo, non ci sia il vuoto.

E parte anche da un sospetto più scomodo. Forse la domanda su Dio non l'hai chiusa perché l'avevi davvero risolta, ma perché il Dio che ti era stato consegnato non meritava più fiducia: un Dio che sembrava estraneo a questi desideri, o che anzi pareva rimproverarti di averli. Se è andata così, prima di archiviare tutto resta una cosa da fare: guardare meglio di quale Dio stiamo parlando.